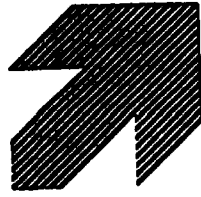
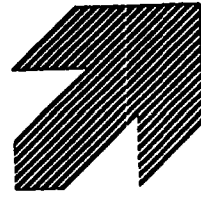


Borsa
+ 0,53%
Indice
Mib 954
(- 4,6% dal
2-1-1990)



Lira
In forte
ripresa
su tutte
le monete
dello Sme



Dollaro
Pressoché
stabile
(1250,22 lire)
Il marco
in ribasso



ECONOMIA & LAVORO

Banche
Legge Amato,
feeling
Pci-Psi?

ANGELO DE MATTIA

Oggi è programmato per l'esame dell'aula alla Camera il disegno di legge Amato per la riforma della banca pubblica, approvato nel novembre scorso dalla commissione Finanze in sede referente. Il ddl, che costituisce la prima rilevante modifica dell'ordinamento bancario a oltre cinquanta anni dalla legge bancaria, incentiva la trasformazione della banca pubblica in SpA (con la sua scissione in azienda bancaria ed holding), favorisce i processi di aggregazione bancaria, stimola la costituzione dei gruppi polifunzionali, ricapitalizza Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna e Bnl per un importo complessivo di 1.800 miliardi, disciplina i rapporti di lavoro dei dipendenti, eccetera. In commissione non sono mancati i tentativi di colpi di mano da parte di settori democristiani legati ad ambienti bancari che vorrebbero ricondurre i piccoli e medi enti creditizi sotto le ali «protettive» di qualche grande banca - si pensi al progetto del dc Mazzotta della maxicassa incentrata nella Caprio - oppure da parte di «laici» (repubblicani in particolare) che avrebbero voluto che fosse data la stura ad una aprioristica e generalizzata privatizzazione della banca pubblica. Dunque, da un lato gli sponsor di un pubblico feudalizzato, dall'altro i sostenitori di un pubblico prono al privato nel Far West del mercato finanziario italiano. L'una e l'altra linea non sono passate perché si è determinata una positiva convergenza tra Pci e Psi.

Ora il ministro del Bilancio, Cirino Pomicino, vorrebbe far saltare nel tempo l'eroizzazione dei fondi pubblici per le ricapitalizzazioni, per economizzare sulla spesa pubblica. La mossa può risultare suggestiva; in realtà, essa innescerà polemiche e apparirà come un dono ai fautori delle privatizzazioni secche. Se l'azionista-Stato non fa il suo dovere, in quale modo quelle banche potranno conseguire il necessario equilibrio patrimoniale e reddituale?

Il testo che giunge in aula è notevolmente diverso da quello presentato dall'allora ministro Amato. La filosofia sottesa è che il modulo della spa responsabilizza gli amministratori e conferisce snellezza operativa alla banca: non è la privatizzazione della proprietà bensì l'adozione di un modulo privatistico di gestione. Non sono però escluse affatto, in linea di massima, le privatizzazioni. Ma debbono obbedire ad una procedura assolutamente garantistica e ad una scelta pragmatica, caso per caso, deideologizzata. Del resto, non è ciò che accade in questi giorni in Francia con il decantato accordo Renault-Volvo sul quale si pronuncerà anche il Parlamento?

Ma il ddl ha bisogno ancora di emendamenti. Il capogruppo Pci alla commissione Finanze, on Bellocchio, ne ha presentati diversi. Dalla forte revisione dei criteri di nomina dei vertici - un vero piano anti-lottizzazione - alle norme sulla trasparenza bancaria e sul credito al consumo, dal divieto per le banche pubbliche di possedere partecipazioni editoriali ai criteri di vendita delle azioni ai privati; dal rafforzamento dei controlli sugli istituti speciali all'adozione di una norma che valorizza le possibilità dell'Imi, e così via. Si tratta cioè di colmare lacune e impedire intrecci detentivi tra partiti e banche o tra queste e l'informazione, nonché di dare una prospettiva di autonomia e di efficienza alla banca pubblica. Quanto ai rapporti di lavoro, le modifiche al delicato equilibrio del testo votato in commissione che qualcuno vorrebbe introdurre, potrebbero rendere ineluttabile - se confermate - lo stralcio di questa parte; ma si vedrà. Una convergenza nella sinistra potrebbe fare di questa legge veramente una tappa storica.

Per i 5mila miliardi che l'Irak pretende in risarcimento delle navi da guerra bloccate nell'80
Lo ha detto il presidente Nobili

Al Senato il Pci chiede il rinvio del decreto per i 10mila miliardi agli enti: la maggioranza dice no
Manca il numero legale ed è si

Iri porta il governo in tribunale

Partecipazioni statali, saltano i fondi

L'Iri ha citato in tribunale il governo italiano. Vuole che l'esecutivo si assuma la responsabilità e gli oneri della mancata consegna delle navi da guerra all'Irak. La notizia viene dal Senato dove si è svolta l'audizione del presidente dell'Iri, Franco Nobili, davanti alla commissione Bilancio. Sempre al Senato ieri sera è saltata l'approvazione della legge che avrebbe concesso 10.000 miliardi all'Iri e all'Eni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La prima notizia è rimbalzata dall'ufficio di presidenza della commissione Bilancio in mattinata. Al termine dell'audizione del presidente dell'Iri, Franco Nobili, s'è scoperto che recentemente l'Istituto di via Veneto ha citato in tribunale il governo per i danni subiti e che sta subendo per le violazioni contrattuali della Fincantieri nei confronti del governo irakeno. Lo stesso ministro per il Commercio con

l'estero, Renato Ruggiero, aveva ammesso, davanti alla commissione Bilancio del Senato, la responsabilità del governo per l'inadempienza contrattuale della Fincantieri. Questa dichiarazione risale al 14 febbraio. Si desume - ma sulla data non v'è certezza - che l'Iri abbia fatto ricorso al tribunale in queste due settimane.

Il presidente dell'Iri è stato ascoltato ieri dall'ufficio di presidenza (non è redatto verbale

di queste audizioni) nel quadro delle convocazioni dei presidenti degli enti di gestione delle Partecipazioni statali, chieste dal Pci, in relazione all'esame di un disegno di legge che assegna complessivamente diecimila miliardi all'Iri e all'Eni e consente il collocamento sul mercato di quote di azioni delle imprese pubbliche. E la seconda notizia di ieri riguarda proprio questo disegno di legge. In serata la sua discussione è stata rinviata per opera del gruppo comunista di palazzo Madama. Se ne riparerà quando lo decideranno i capigruppo.

La richiesta dei comunisti è stata motivata soprattutto dagli avvenimenti di questi giorni. Innanzitutto si è riaperto nel governo un confronto tra quanti sostengono la necessità di vendere banche e imprese pubbliche per risanare il bilancio dello Stato (per esempio, i ministri Carli e Maccanico) e

quanti si oppongono a tali prospettive, come lo stesso ministro delle Partecipazioni statali. E ancora: il vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli, ha addirittura proposto lo scioglimento del ministero delle Partecipazioni statali. Infine: il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, che s'era impegnato in Senato a fornire l'elenco delle leggi per le quali il governo intende ritardare i meccanismi di spesa per contenere il disavanzo (impegnando non soddisfatto, la sapere che la legge sulle Partecipazioni statali sarebbe una di quelle la cui spesa può slittare al prossimo anno).

Di fronte a tali contraddizioni del governo, e di fronte al fatto che lo stesso assetto del sistema delle Partecipazioni statali viene rimesso in discussione, i senatori comunisti - con Silvano Andriani - hanno chiesto che il presidente del Consiglio si presenti al Senato

per chiarire qual è la posizione del governo sulla questione delle privatizzazioni, sul ruolo delle Partecipazioni statali e su come il governo intende risolvere la questione Enimont che, come è noto, è trattata direttamente da Giulio Andreotti.

Ma la maggioranza si è opposta a questa richiesta. E nel respingerla sono balzate in primo piano proprio le contraddizioni: da una parte Nino Andreatta ha accusato i comunisti di voler mettere con le spalle al muro i privatizzatori (con i quali Andreatta solidarizza) e dall'altra il ministro Fracanzani ha accusato i comunisti di voler aiutare i privatizzatori. Secondo Andreatta, le reazioni emotive del Parlamento a proposito dello scontro Enimont aiuterebbero i gruppi che vogliono far finanza con i soldi pubblici. In realtà, la proposta del Pci non è stata nemmeno volata perché, ad una verifica

chiesta dai comunisti, la maggioranza non ha saputo garantire il numero legale dell'assemblea.

Intervenendo ieri al Senato il presidente dell'Iri ha anche colto l'occasione per chiarire meglio il suo pensiero in fatto di privatizzazioni. Rispondendo alle polemiche di questi giorni ha detto che intende quotare in Borsa tutte le società del gruppo «nel massimo rispetto della tutela dei diritti di tutti gli azionisti». Nobili ha anche ricordato che nell'ambito Iri esistono già oggi 551 società in cui l'Istituto ha una partecipazione inferiore al 51%. Nobili propone anche di risolvere la questione della soglia di presenza della mano pubblica (51% o anche meno) attraverso l'introduzione di una «golden share» sul modello inglese, un'azione cioè con diritti di voto dirimenti rispetto alle altre e da assegnare allo Stato.

Navi e porti, migliaia di miliardi in fumo

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il contratto, nell'ormai lontano 1975, fu salutato stappando bottiglie di champagne. Un successo prorompente per l'imprenditoria italiana che si agguiciava una commessa ultramiliardaria bruciando sul filo del traguardo ben 171 raggruppamenti internazionali. Per le Condotte, la società dell'Iri che guidava il consorzio Italcontractors aggiudicatosi la gara, la vittoria significava una prospettiva di un miliardo di dollari di giro d'affari per la costruzione del nuovo porto iraniano di Bandar Abbas. Erano ancora i tempi dello scà ed il suo petrolio annunciava soldi sicuri. E per un po' fu così. Alla fine del 1978 il 45% dei lavori erano stati eseguiti e regolarmente

pagati dal governo iraniano. Poi nel 1979 arrivò il ciclone della rivoluzione khomeinista seguito dalla guerra Iran-Irak. Ed il cantiere di Bandar Abbas divenne il regno delle ragnatele.

Nonostante il blocco dei lavori, Condotte rimase in Iran, anche su pressione del governo italiano che non voleva interrompere i rapporti con Khomeini. Per i bilanci della società ciò significava perdite pesanti aggravate dalla sospensione dei pagamenti da parte iraniana. Condotte cercò garanzie sul piano assicurativo. Ci pensò il Cipes, il comitato interministeriale per la politica economica estera, ad allargare il 26 novembre 1980 l'intervento della Sace (l'agenzia che

assicura le esportazioni) anche ai rischi di guerra. Una decisione che suscitò non poche polemiche: in quel tempo il conflitto tra Iran ed Irak era già scoppiato. E qualche anno più tardi il segretario repubblicano La Malfa parlò apertamente di pressioni pudiste per far approvare quel provvedimento. Molti dei principali protagonisti, ministri, direttori di ministero, vertici della Sace e delle aziende interessate furono infatti trovati nelle liste di Gelli.

Ma l'ossigeno del governo si rivelò insufficiente a coprire l'intero danno come avrebbe voluto Condotte ed Iri. Nel 1981 i lavori furono ripresi ed il porto fu consegnato dopo che nel 1984 un nuovo agreemento dell'intesa aveva messo a punto gli aspetti finanziari ed allargato la commessa ad un

terzo bacino con un ulteriore investimento di quasi 1.000 miliardi di lire. Ma dall'ottobre del 1984 l'Iran, disanguinato finanziariamente dalla guerra non ha più onorato gli impegni di pagamento. Il risultato di tutto ciò è che Condotte vanta un credito di circa 2.500 miliardi. La Sace ha assicurato una copertura di circa 500. Nel gennaio dello scorso anno Condotte ha firmato con gli iraniani un accordo per risolvere la partita con 600 miliardi. Ora vuol coprire le perdite con l'intervento della Sace o del governo. Anche se intervenendo a metà febbraio al Senato il ministro per il Commercio estero, Ruggiero, ha fatto capire che un'azione legale dell'Iri nei confronti dello Stato italiano avrebbe scarso successo:

l'intesa con gli iraniani avrebbe tolto ogni possibilità dell'Istituto di Nobili di rivalersi nei confronti di terzi.

Una guerra giudiziaria contro lo Stato, l'Iri ha invece buone possibilità di vincela per la vicenda che vede coinvolte Fincantieri e Irak. In questo caso infatti sono state le decisioni politiche seguite al contratto a creare una falla consistente nei bilanci della società di costruzioni navali dell'Iri. Stavolta però a vantare crediti è l'Irak. Fincantieri avrebbe dovuto fornire ben 11 navi da guerra: un affare da 3.600 miliardi, tutta manna per i bilanci dell'azienda che ha dovuto far fronte anche ad una gravissima crisi del settore. Gli iraniani hanno versato 1.800 miliardi e sottoscritto una fidejussione da 1.900. Ma non hanno visto la merce.

L'embargo sul commercio di armi con i due paesi belligeranti, così poco efficace nel caso dei finanziamenti attraverso la Bri di Atlanta, è invece stato rigido per la flotta Fincantieri, troppo visibile e scomoda rispetto a quel che è passato dagli Usa. Dopo mille richieste per la consegna delle navi (anche attraverso ritorsioni finanziarie) ora l'Irak chiede i danni alla società italiana: 5.000 miliardi. Oppure vuole le navi ma con l'armamento aggiornato. Comunque, un bel l'eborso per Fincantieri. La vicenda non è ancora risolta anche se c'è chi ha parlato di una connessione tra tale vicenda e la soluzione del caso di Atlanta. L'Iri ha dunque alla fine pensato di tutelarsi chiedendo il conto a chi è all'origine dei suoi guai: il governo.

Accettata la richiesta Eni di rimandare l'assemblea. E Montedison alza la posta

Enimont, tre giorni di tregua armata



Sergio Cragnotti, amministratore delegato dell'Enimont

Ancora tre giorni di rinvio prima dello scontro in assemblea tra Eni e Montedison. Intanto quest'ultima alza la posta proponendo l'ulteriore conferimento nella joint venture di 10.000 miliardi. Mentre riprende con poche speranze la mediazione romana, i comunisti interrogano Andreotti per sapere se gli scalatori privati di Enimont per caso non siano stati aiutati dalle banche pubbliche.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Volontà di pace o semplice omaggio al galateo? Questi brevissimi tre giorni di respiro, che sono il frutto del rinvio dell'assemblea di Enimont, daranno la risposta. Intanto ecco la cronaca.

Si recitava ieri in Assolombarda il copione dell'assemblea in seconda convocazione, visto che il giorno prima l'operazione era fallita per l'assenza degli azionisti Montedison e associati. Stavolta, a termini di codice, bastava la maggioranza semplice, dunque pareva che lo scontro sull'allargamento del consiglio d'amministrazione, osteggiato dall'Eni e voluto da Gardini per assicurare coi suoi alleati la maggioranza nella joint venture, fosse inevitabile.

Ma l'Eni ha fatto leva sull'unica novità intervenuta tra le due sessioni: le dimissioni del presidente di Enimont, Loren-

zo Necci, per chiedere a termini di legge un rinvio di tre giorni, che è ottenibile dall'azionista di minoranza con più del 30% del capitale che non si senta sufficientemente informato sulla materia all'ordine del giorno.

E Sergio Cragnotti, amministratore delegato di Enimont di nomina Montedison, che presiede l'assemblea proprio in sostituzione di Necci ha fatto buon viso, accettando il rinvio fino a sabato. Vuol dire dunque che Montedison rinuncia al braccio di ferro e si accontenta della gestione paritaria di Enimont? No di certo.

Cragnotti, e ancora più di lui l'avvocato Mario Casella, che interveniva ufficialmente per l'azionista di Foro Bonaparte, hanno detto chiaro che non rinunciavano alle loro ragioni. Per Cragnotti si è già perso

troppo tempo e sabato è proprio il termine ultimo per non deludere definitivamente le attese del mercato. Ma è toccato a Casella il ruolo di sfidamento, del rilancio in questo interminabile poker.

Vogliamo ripensare gli equilibri di Enimont? Benissimo, propone il legale di Montedison, mettiamoci dentro altri 10.000 miliardi entro sei mesi. Naturalmente, da quanto s'è capito, Gardini verserebbe in natura. Montedison, forse Assumont e Montelluos, cioè i suoi pezzi di chimica rimasti finora fuori da Enimont, e al socio pubblico toccherebbe aggiungere il liquido. Ma il problema non è tanto qui, visto che più volte in passato dal sindacato e dall'interlocutore pubblico era stato inutilmente richiesto a Gardini il conferimento dei suoi «gioielli». Piuttosto, fatto in questo momento, il rilancio suona come un'ulteriore zappa nell'intricato meccanismo della trattativa. E sembra soprattutto un gesto di propaganda mirato a dimostrare che dalla parte privata i progetti ci sono, e in grande.

Intanto riprende senza molte speranze a Roma la trama della ricucitura. La novità vera è arrivata da un'interrogazione comunista alla Camera, rincheggiata poi dall'intervento del sottosegretario socialista

alle Pps Sebastiano Montali. I comunisti, primo firmatario Giorgio Macciotta, chiedono ad Andreotti se gli esiti che il sistema delle banche pubbliche non abbia favorito la scalata all'Enimont da parte degli amici di Gardini, allargando per centinaia di miliardi i fondi a loro disposizione. Gli interroganti non fanno nomi, ma ovviamente l'attenzione si punta sugli investitori italiani, e su quelli che non hanno dimensioni adeguate ad operazioni di così grande respiro.

Sarebbe tipico, commenta per parte sua Montali, visto che in passato tutte le peggiori avventure dei privati nella chimica sono state finanziate dalla mano pubblica. Montali conclude addossando alla scarsa fermezza del governo di fronte alle furbizie dei privati anche il sacrificio di Necci, l'unico che finora ha pagato. A Necci va anche la solidarietà del sindacato, che gli dà atto dei risultati ottenuti nel risanamento della chimica italiana.

Quella della Lega ambiente invece, intervenuta ieri nello scorcio di assemblea, non va a nessuno. Per Ermete Realacci finché non arrivano da Enimont atti significativi di risanamento ambientale, è indifferente e incomprensibile la lotta in corso tra pubblico e privato.

**Formica:
patto sociale
per la riforma
fiscale**



Occorre un «patto sociale» che riesca a conciliare l'appuntamento del Mercato unito europeo con l'esigenza di riformare il sistema fiscale e di intraprendere una politica di promozione e sviluppo. È l'opinione del ministro delle Finanze Rino Formica che, intervenendo alla presentazione del rapporto Cer su «il fisco italiano e l'Europa», ha trovato su questo punto una convergenza con il suo collega del «governo ombra» del Pci Vincenzo Visco. Anche quest'ultimo infatti ha sollecitato un «patto sociale» per riprendere il discorso di una riforma fiscale strutturale.

**Domani
scioperano
600mila
lavoratori
del turismo**

Lo sciopero dei 600mila dipendenti del turismo è stato confermato dai sindacati confederali di categoria Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uilutuc-Uil per il rinnovo del contratto nazionale, scaduto il 31 marzo dell'anno scorso. Secondo una nota dei sindacati «le trattative sono sospese dal 29 novembre per l'indisponibilità delle controparti a dare una risposta positiva alla piattaforma presentata dai sindacati». Ora però, prosegue il comunicato, «un accordo si rende necessario per evitare che la vertenza si inasprisca in vista dei Mondiali». Domani si svolgeranno due manifestazioni nazionali a Roma e a Milano e due regionali a Cagliari e a Palermo.

**Antitrust:
oggi
gli emendamenti
del governo**

Il ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia, presenterà oggi, in commissione Finanze, due emendamenti al testo del parere sul disegno di legge antitrust che la commissione deve votare, per quanto riguarda i rapporti tra banche e imprese. Lo ha annunciato lo stesso Battaglia, alla Camera, precisando che i suoi emendamenti hanno il senso preciso di eliminare la dirompenza del testo di Usellini e restringerlo con modifiche in senso restrittivo di carattere tecnico. Battaglia proporrà di eliminare l'estensione all'intero sistema produttivo di quello che egli stesso ha definito «il nuovo e alquanto estemporaneo concetto di controllo» proposto da Usellini e di togliere ogni riferimento all'assetto dell'informazione che è trattato al Senato. La proposta di Battaglia potrebbe dunque spianare la strada alla votazione del parere, dopo che ieri si erano diffuse voci su una riunione di maggioranza che potesse comporre i dissidi. Lo stesso Usellini, nei giorni scorsi, si era detto disponibile a una restrizione del parere al solo campo banche-imprese.

**Piccole imprese:
polemiche tra Dp
Concommercio
e Confartigianato**

La Confartigianato in una nota sostiene che la proposta presentata dal relatore di maggioranza, Andrea Cavicchioli, «sembra avere come unico scopo quello di evitare il referendum, e trascura invece totalmente le pesanti conseguenze che provocherebbe l'occupazione delle piccole imprese artigiane». Maria Bolognesi, della segreteria nazionale Dp, afferma che l'emendamento del governo, accolto da Cavicchioli, sullo scorporo delle aziende artigiane dalla proposta di legge è inaccettabile. Si tratta - aggiunge - di oltre il 50 per cento dei lavoratori interessati, e l'approvazione di una tale norma porterebbe all'ulteriore proliferare di «finte» aziende artigiane. Per la Concommercio, «un necessario provvedimento di legge teso ad evitare il referendum deve essere ispirato ad una effettiva tutela delle esigenze delle imprese e richiede la maggiore convergenza possibile di volontà di forze politiche e sociali».

**Statali:
da marzo
finalmente
gli aumenti**

Due buone notizie per i circa 300mila dipendenti ministeriali. La prima è che oggi la Corte dei conti dovrebbe registrare il contratto e i lavoratori statali verrebbero ad avere tutti gli effetti economici e giuridici. La seconda è che dal 27 marzo prossimo verranno pagati dal ministero del Tesoro gli stipendi aggiornati con gli aumenti contrattuali, mentre dal primo aprile verranno pagati gli arretrati. Quanto alla registrazione da parte della Corte dei conti, oggi tutto dovrebbe finire liscio e sull'annosa vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro degli statali, formalmente sottoscritto l'estate scorsa, dovrebbe essere scritta veramente la parola fine. La Corte dei conti, infatti, dovrebbe ritenere soddisfatta la controparte elaborata dal dipartimento della funzione pubblica, senza ricorrere nemmeno alla registrazione con riserva. L'organo di controllo amministrativo ha mosso diversi rilievi sia al contratto degli statali che a quello dei parastatali. Più lievi però sono le obiezioni, avanzate dalla Corte dei conti al contratto dei primi. Obiezioni, queste, che riguardano il finanziamento della contrattazione decentrata e la normattiva di tutela delle fasce deboli di lavoratori e dei loro parenti (tossicodipendenti, handicappati) per i quali viene prevista la fruizione dell'aspettativa per piani di recupero.

FRANCO BRIZZO

Incontro nazionale della Fgci
in preparazione
del 19° Congresso nazionale del Pci

LA MEMORIA DEL FUTURO

Idee e proposte
per la riforma della politica:
giovani, associazioni,
movimenti a confronto



Roma, giovedì 1 marzo 1990, ore 9
Hotel Ergife, via Aurelia 619

Per informazioni tel. 06/67.82.741 fax 06/67.84.160